

I GABBIANI

La canoa era da sempre la mia passione. Da un paio di mesi era divenuta un reale e piacevole passatempo. Pagaiavo per i laghi della mia zona e respiravo quell'aria che non assaporavo più dai diciotto, vent'anni ormai. Ero da poco rientrato da una piacevolissima vacanza in terra straniera, dove avevo conosciuto la mia 'nuova' ragazza, che subito caricai la canoa sulla 206 facendo rotta al lago Clanis.

Arrivai là emozionato come la prima volta. Fui felice di non vedere alla piccola spiaggia, da cui partivo di solito, i pescatori. Non che mi dessero dei problemi per carità: la sensazione è che ne creassi io a loro, perciò, quando non li vidi ne fui contento. Il lago era perfetto, solo un filo di vento, una tavola, ideale per andare in canoa. Quando mi avvicinai alla riva, capii perché non vi fossero pescatori. Una miriade di pesci morti a pelo d'acqua si cullava nella tenue risacca che li sospingeva verso la terra ferma della spiaggia, da cui sarei dovuto partire con la canoa. Percorsi a piedi la riva sino all'inizio dei canicci, per una trentina di metri, cercando di trovare un posto senza pesci morti, ma l'odore nauseabondo che sentivo e la vista di quei poveri vertebrati acquatici mi dava il voltastomaco. Ne avrò contati un centinaio. Mi venne in mente che due anni fa successe la medesima cosa: migliaia di pesci in putrefazione furono sotterrati in numerose buche scavate vicino al lago. Perché mai accadeva questo!? In un primo momento pensai allo scarso ricambio d'acqua che, in estate, aveva il piccolo lago Clanis; non essendovi immissari importanti, infatti, il suo unico ricambio era dato dalle sole acque torbide che, con le piogge, i modesti torrenti scaricavano nel piccolo bacino, grande all'incirca un chilometro quadrato. La siccità dei mesi estivi aveva reso il lago un grosso calderone, ma la causa della strage ittica erano probabilmente (non ne ero certo) i veleni dei diserbanti chimici usati dagli agricoltori che, attraverso i 'fossi allaccianti' dei due principali torrenti immissari, confluivano poi nel lago.

Non era un bello spettacolo; da un punto di vista ambientale qualcosa di molto peggio. Egoisticamente parlando, invece, e nell'immediato, il problema più grande era se scendere o meno la canoa dalla macchina per farmi un giretto del lago. Ormai ero là, avevo caricato la canoa, mi ero equipaggiato a dovere... Mi feci coraggio!

L'acqua, che di solito era del colore delle alghe, e cioè verde, appariva questa volta marrone, più scura e maleodorante del previsto. Pagaiavo verso il centro del lago allontanandomi dalla riva e con rammarico osservai che i pesci morti erano un po' ovunque. Ogni due tre pagaiate ce n'era a galla uno stecchito. Chissà poi che pesci erano? Tutti più o meno di misura standard, tra i quindici e i venti centimetri di lunghezza, avevano una forma piuttosto simile e tozza. Non ero un esperto; qualche volta, molti anni fa, ero andato a pesca insieme a mio babbo, con scarsi risultati peraltro. Per quel che ne sapevo potevano essere tinche, carpe, persici, carassi, ma in fondo non c'era poi tanta differenza: erano semplicemente pesci morti. Il mio iniziale entusiasmo a vogare si era pian piano smorzato. L'acqua del lago, un tempo un'antica palude, era maleodorante e sporca. Peccato perché mai avevo trovato un bacino così calmo, ideale per andare in canoa.

Nella riva opposta a quella da cui ero partito, notai subito numerosi gabbiani intenti a cibarsi dei defunti pesci. Per questi volatili doveva essere un paradiso. Sentivo in lontananza il loro strano verso, simile al grugnito, amplificato e leggermente più acuto, di un porco. Quel suono era inquietante! Pagaiavo tra i gabbiani e questi non si spostavano dal loro cibo se non quando gli ero a un metro di distanza. Sembravano non essere spaventati da me e dalla mia canoa grigio-azzurra. Mi svolazzavano a pochi metri dalla testa, quasi a osservarmi. Mai mi era capitata una cosa simile prima d'ora. Remavo solitario in quella che un tempo fu un'ancestrale palude e mi sembrava di essere l'ultimo uomo rimasto sulla terra, pardon sull'acqua. Quegli 'avvoltoi lacustri' m'intimorivano non poco. Probabilmente infastidivo il loro banchetto. Mi guardai bene dal proseguire la mia escursione lungo la riva opposta, quella più selvaggia, in cui i gabbiani la facevano da padroni. Ne vedevo a centinaia, più o meno vicini, e probabilmente ognuno di loro si gustava avidamente il suo prelibato pesce.

Incredibile, ma avevo timore dei gabbiani. Sapevo che questi uccelli, a volte, potevano essere aggressivi. Per difendere le loro uova, o se si sentivano minacciati, avrebbero potuto attaccare anche l'uomo. L'acqua sporca e maleodorante, i pesci morti, i gabbiani, l'ora tarda: mi convinsi che era meglio tirare i remi in barca. Decisi di tornare alla spiaggia dove avevo lasciato la macchina.

Ero solo nel lago. Pagaivo nervosamente e con un remo colpìi accidentalmente un gabbiano. Pochi istanti e fui quasi accerchiato, in acqua, da una ventina di quei maledetti volatili. Altri ‘grugnivano’ e mi svolazzavano minacciosi sopra la testa. Non potevo credere a quello che mi stava accadendo, ma quando uno di essi mi beccò alle spalle, il braccio destro, capii che era meglio raggiungere la riva quanto prima. La realtà a volte può essere peggiore di un incubo. Ero diventato un bersaglio! I gabbiani mi attaccavano da ogni direzione. Non usavo più la pagaia per remare, ma solo come arma di difesa. Colpivo violentemente uno, due gabbiani e quattro, cinque di essi mi beccavano le braccia, le gambe, la schiena. Ero terrorizzato. Gridavo e mi dimenavo col remo come una trottola impazzita. Per un attimo la battaglia sembrava vinta: i gabbiani si diedero alla ritirata. La mia maglietta si era sporcata del rosso del mio sangue.

“Aiutooooo!!!” – gridai. Ma ero solo, al crepuscolo, in mezzo al lago.

Decine di gabbiani mi accerchiarono ancora, pronti a sferrare un nuovo attacco. Ero sfinito. Raccolsi tutte le forze residue ed iniziai a pagaia come un forsennato. Pochi metri, persi l’equilibrio, e caddi in acqua. Era la fine! Mi pareva di nuotare nella melma. I gabbiani sembrarono concedermi una tregua, ma la canoa si allontanava e non riuscivo a raggiungerla. Era ormai quasi buio e dovevo arrivare ad ogni costo alla riva o sarei morto annegato. Ero solo, in mezzo a quel maledetto lago la cui acqua putrida mi dava il voltastomaco. Sentivo il terribile garrito dei miei aggressori, come a volermi sbeffeggiare, e tra una bracciata e l’altra del mio nuotare scomposto urtavo quei poveri pesci morti. Non volevo fare la stessa fine ma ero senza forze. La speranza di salvarmi quasi mi abbandonò, poi pensai ai miei genitori, alla ragazza di cui mi ero innamorato, e mi feci coraggio.

Quando, esausto, raggiunsi la spiaggia, era già buio. Non avevo il cellulare e neppure le chiavi della macchina. Il marsupio mi era caduto in acqua, ma non me ne preoccupai. Ero vivo! M’incamminai verso le luci del piccolo paese vicino al lago.